

E Luther Blissett approda al Premio Strega

Una sorpresa di Einaudi, una sorta di provocazione culturale, animerà il Premio Strega, arrivato alla cinquantatreesima edizione e - più che mai dopo le polemiche dell'anno scorso - bisognoso di rinnovarsi. La casa editrice torinese metterà in pista «Q», romanzo firmato con il nome collettivo di Luther Blissett, pseudonimo utilizzato nell'ambiente internazionale da pirati della controinformazione. All'uscita del libro era stato fatto anche il nome di Umberto Eco quale autore di questo romanzo storico ambientato nel Cinquecento, con incursioni nel genere noir e in quello

delle spy-stories. In realtà è stato da poco rivelato che gli autori sono quattro bolognesi tra i 26 e i 35 anni, formati peraltro fuori dal Dams, l'istituto dove insegna Eco.

«Q» è un'operazione che stava a cuore a Giulio Einaudi: «A febbraio» racconta Vittorio Bo, direttore editoriale della casa torinese «mentre presentavo ai librai le novità lui mi disse "Non citarle tutte, limitati a "Underworld" di DeLillo e "Q" di Blissett». Al di là dell'omaggio postumo a Einaudi, Bo punta su «Q» perché, dice, «è un progetto cresciuto nei tre anni e mezzo in cui è stato pensato ed elaborato e costituisce un atto di messa in di-

scussione della scrittura, rispetto ad abitudini e canoni identificati degli scrittori».

Con «Q», sostenuto dai giurati Stefano Giovanardi e Giorgio Ficara, critici letterari, sono dieci i libri in gara per lo Strega: la presentazione ufficiale dei concorrenti avverrà il 13 maggio a Torino, nel corso della Fiera del libro; a metà giugno i 410 votanti dello Strega decreteranno la cinquina, mentre il supervincitore sarà proclamato l'8 luglio a Roma nella tradizionale cornice del Ninfeo di Valle Giulia.

La candidatura di Luther Blissett potrebbe scompaginare le previsioni che danno per fa-

vorita Dacia Maraini con «Buio» (Rizzoli) sostenuto da Umberto Eco e Raffaele La Capria. Non punta invece, sembra, alla vittoria Mondadori, dopo aver fatto man bassa negli ultimi vent'anni, facendo concorrere Giuseppe Montesano con «Nel corpo di Napoli» indicato da Silvio Perrella e Giuseppe Pontiggia. Deciso invece a fare bella figura è Newton Compton che propone la prima opera narrativa del presidente della terza sezione del Consiglio di Stato, Corrado Calabrò, «Ricordo di dimenticarla», candidato da Walter Pedullà e Lucio Villari: il romanzo si è già guadagnato la nomea di storia a luci rosse.

Puntano a un buon piazzamento Marcello Foiss con «Gap» (Frassinelli) sostenuto da Tullio De Mauro e Angela Bianchini e Roberto Pazzi con «La città volante» (Baldini & Castoldi), candidato da Dario Fo e Sebastiano Vassalli.

La rosa dello Strega si completa con i romanzi «Il paese dei figli perduti» di Maria Rosa Cutrufelli (Marco Tropea), «Concerti senza orchestra» di Nicola Lecca (uno dei giovanissimi che dovrebbero «rinverdire» il premio, edito da Marsilio), «Mai alle quattro e mezzap» di Marco Ferrante (Fazi) e «Io e mio fratello» (e/o) di Valerio Aliali.

Cultura @

IL CASO ■ BUFERA SUL PROGETTO BASSANINI CHE «POLVERIZZA» IL DICASTERO

«Giù le mani dal ministero dei Beni Culturali»

STEFANO MILIANI

«È un progetto incomprensibile, dannoso, allarmante. Non lo si può descrivere altrimenti». Mina Gregori, docente di storia dell'arte nell'università di Firenze, una dei massimi specialisti su caravaggio e il caravagismo, è stupita, amareggiata, infuriata. Il ministero per i Beni culturali, sostiene, deve non solo restare autonomo e indipendente, deve essere al contrario rafforzato. Nicola Spinosa, soprintendente ai beni artistici di Napoli, è addolorato e infuriato. «Sarebbe la pietra tombale dei beni culturali - profetizza Antonio Paolucci, soprintendente ai beni artistici e storici di Firenze - Non credo che il progetto Bassanini passerà, altrimenti non si escludono azioni forti».

Il progetto in questione porta la firma, come coordinatore di un gruppo di lavoro, del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Franco Bassanini. Prevede uno snellimento del governo. Con ministri di gabinetto a cui farebbero capo ministri con incarichi specifici. Cultura, ricerca scientifica, pubblica istruzione e università avrebbero ognuno un responsabile che però dovrà portare istanze e domande a una specie di superministro dell'intera «area di interesse». È un disegno che, con qualche telefonata-campione, suscita indignazione, stupore, incredulità. Anche perché avviene a ridosso delle annunciate intenzioni di Giovanna Melandri di rinnovare e restaurare il ministero per i beni culturali, fondato nel '75 da Giovanni Spadolini e con la carta intestata che, ancora fresca d'inchiesta, riporta la nuova dizione di «beni e attività culturali», ovvero spettacolo e sport.

«Andrebbe a finire che un comparto così piccolo come il nostro verrebbe fagocitato dall'immenso calderone politico e dalle lobby universitarie, potenti e trasversali a tutti i partiti, e dal-

l'enorme peso sindacale e popolare della scuola. Quale che ne siano le ragioni - avverte Paolucci - Bassanini dovrebbe ritirare questa sciocchezza senza che si debba ricorrere ad azioni forti». La Uil se è per questo ha già dichiarato lo stato di agitazione.

Sulle ragioni del progetto il soprintendente non dà un'interpretazione benevola: «Non ci siamo ancora abituati ad essere insieme a sport e spettacolo e ora arriva questo sciagurato siluro, un imprevisto che la stessa Melandri si è trovata davanti nel consiglio dei ministri. Perché è stato partorito? Per schizofrenia, perché in questa pazzia primavera accade tutto e il contrario di tutto». Paolucci spera, e crede, che il provvedimento non passerà. «Per l'opposizione dei Ds».

Riprende il filo Mina Gregori: «Lo ripeto, è un progetto gravissimo. Bisogna invece incremen-

tare l'attenzione sui beni culturali quando ogni minuto viene distrutto, disperso o danneggiato qualcosa, si dovrebbero assolutamente aumentare i fondi per la manutenzione e la catalogazione e invece...». Invece? «Abbiamo questa grande ricchezza e, così come si sta distruggendo l'università, evidentemente a qualcuno non importa. Ma la formazione e i beni culturali sono i due settori fondamentali della società italiana». Il modello, sostiene Bassanini, è quello inglese... «C'è questo desiderio di allinearci a un modello globale, la mania di un livellamento, verso la globalizzazione. Ma dobbiamo sapere che il patrimonio artistico è anche un pilastro dell'economia italiana, in Toscana è addirittura la prima fonte di ricchezza, l'Italia è un caso a sé. E ormai ho una certa età, ne ho viste abbastanza, vogliamo fare quello che fanno altri paesi quando là sono già passati ad altro».

Spinosa, il soprintendente napoletano, è un fiume in piena: «Ci abbiamo messo quarant'anni per ottenere un ministero per



Una sala del Museo di Capodimonte a Napoli

Alain Volut

beni culturali, per capire che la cultura ha aspetti peculiari. Già abbiamo scoperto che tra le attività culturali oggi c'è anche lo sport, e in effetti nell'antica Grecia alle Olimpiadi c'erano anche i migliori filosofi e quanti abbiamo deciso di mantenere le buone tradizioni mediterranee. Adesso, improvvisamente, per snellire un governo che avrebbe bisogno di ben altro, si rimette tutto in un calderone con pubblica istruzione, università e ri-

cerca scientifica. Ma i problemi della pubblica istruzione sono del tutto diversi». E se il disegno di Bassanini passasse? «Sarebbe un pateracchio - risponde - Ben diverso da quanto aveva progettato l'allora ministro Veltroni, che almeno prefigurava un'autonomia di gestione. Invece di un vero decentramento, di cui si parla da anni, invece di togliere potere agli organi centrali, finirà che un soprintendente di Roma, Milano o Firenze, colui o colei

che conosce davvero la situazione e sa quale museo può restare aperto fino a mezzanotte, dovrà rispondere al direttore generale. Perché saranno i burocrati a detenere il vero potere. Per non dire del pericolo che corre il paesaggio». Che, rammenta Spinosa, in Italia è modellato dall'uomo e dalla natura, è bene culturale. L'ambiente, in breve, non può andare *tout court* sotto il tetto del ministero per l'Ambiente. «Sono un uomo di sinistra. Da

decenni. Simili progetti - conclude - mi trarrebbero».

Giovanna Nepi Scirè, soprintendente ai beni artistici di Venezia, ha un discreto patrimonio a cui pensare. Il suo commento è secco: «Non capisco il perché di questa riforma, non la comprendo affatto. Mi sembra che ci sia da piangere: ritorniamo alla situazione precedente al '75, quando eravamo dentro a un ministero affollatissimo come quello alla Pubblica Istruzione che ha, come giusto scopo primario, l'educazione. Anche noi facciamo attività didattiche, eppure abbiamo enormi problemi specifici. Se i beni culturali sono la ricchezza del paese, perché accorparli? Oltre tutto solo ora il ministero inizia a essere ambito anche dai politici. Torneremo a essere una Cenerentola. Infatti nell'ambiente c'è molta preoccupazione».

Sempre da Venezia, il soprintendente del Teatro della Fenice, Mario Messinis sembra perplesso. Ha voce in capitolo, oggi che anche la musica dipende dagli uffici capitanati da Giovanna Melandri: «Ritengo un accorpamento - osserva - sia negativo perché rischia di comprimere e ridurre le capacità d'intervento di un ministero che va potenziato. Magari sarebbe utile un rapporto più stretto tra la Pubblica Istruzione e le istituzioni che fanno capo ai Beni culturali, e parlo di quelle musicali e teatrali, perché sull'aspetto formativo e sulla scuola viene fatto troppo poco. Pubblica istruzione e Beni culturali restano però funzioni distinte».

Colpo di scena: ecco cosa ha da dirci Goethe sulla Nato e la Serbia

MARIA SERENA PALIERI

«Domeneica andammo a Pompei. Molte sciagure sono accadute nel mondo, ma poche hanno procurato altrettanta gioia alla posterità...» così Goethe, assaporati i colori e odori di Venezia, Ferrara, Roma, Napoli, le tessere che ai suoi occhi andavano componendo il mosaico dell'«identità italiana», annotava il 13 marzo 1787. Una visita condotta con pigritia e conclusa con un pranzo sul mare: perché, scriveva, il nostro paese gli dava «voglia di vivere anziché di lavorare». Gli scavi, iniziati quarant'anni prima, attraevano agiati inglesi, francesi, tedeschi, co-



me lui, effettuavano il «viaggio in Italia»: quell'itinerario all'indietro nel tempo, di iniziazione «en touriste» alle radici della cultura europea. Dalla Pompei goethiana, fatta di «case piccole e anguste» che contengono però «elegantissime pitture», eden archeologico italico in un'Italia che all'epoca era ancora «patria» solo nei sentimenti di alcuni, alla «pompeizzazione delle mattonelle», immagine d'un Paese sovrano e unito (?), che l'italiano style oggi difonde nel mondo. Il corto circuito tra quella colonia romana sepolta dalla lava, il tedesco Goethe che vi passeggiava, e i sanitari e le piastrelle in stile neoclassico che oggi fanno lusso internazionale, si deve a Giandomenico Caggiano, studioso né di letteratura né di costume, come si potrebbe credere, ma di diritto europeo. Caggiano parla in modo fascinoso, ma ha avuto spazio per questi giochi associativi si deve anche al fatto che qualcuno ha deciso di rovesciare le regole al convegno «Goethe e l'Italia». Organizzato per il 250° anniversario della nascita dello scrittore dalle Università Roma tre e Tor Vergata, da Comune di Ro-

ma, Goethe Institut e Casa di Goethe, oggi e domani, nelle stanze dell'istituto di via Savoia, il convegno darà la parola agli studiosi più accreditati ma anche più prevedibili, i germanisti, mentre fino al 4 maggio si svolgerà una piccola rassegna di film tedeschi. Ieri, nel foyer superiore del teatro Argentina, apertura con questo apprezzabile colpo di scena: storici, politologi e giuristi alle prese con il soggetto «Da Goethe al 2000. Identità italiana e progetto storico». Che è come dire che Johann Wolfgang non ci interessa solo per la scrittura rotta e giovanile del «Werther», l'olimpicità del «Faust» e la maestria di «civis romanus, cittadino della libera città anseatica di Francoforte e suddito di nessuno» (Marino Freschi). Quel suo occhio che ha colto il carattere «di cerniera, aperto, molteplice» dell'identità italiana (Luigi Moccia). La possibilità di riportarlo al dibattito che negli ultimi dieci anni ha diviso gli storici contemporanei, da Lanaro a Rusconi, da Scoppola a Galli della Loggia, da Schiavonca a Gin-

sborg, sull'italiano «nation building», su ciò che nazione sia, cittadinanza, identità, individualità o che altro (Renato Morò). Alla guerra «dovesi contrappongono due modelli di identità, balcanico ed europeo» (Caggiano). Ai problemi dell'erosione di sovranità nazionale provocata dalla globalizzazione: la mancanza di un soggetto politico internazionale un po' meno flebile dell'Onu, il rischio di tornare un'idea di Stato liberale cancellando il Welfare (Giampaolo Rossi). Buon colpo di scena: un convegno che anziché mettere in mostra saperi, cerca usando l'arma dell'interdisciplinarietà, di suscitare di nuovi. Omaggio concreto a un uomo di due secoli fa, avvocato e scrittore, «sturmer» ma capace per 12 anni di amministrare oculatamente il ducato di Weimar.

N.B. Una proposta: ese, oltre alla ritualità dei convegni, alle soglie del Duemila vedesse qualche crepa anche la cerimonia corporativa di pur interessanti cattedratici, quel perdere un terzo del tempo che il pubblico gli dedica - anche ieri - a farsi uno con l'altro complimenti?

